

{Editorial Note: This text, 'L'albero del linguaggio' by Giorgio Agamben, was first published in the journal, *Ulisse* (*Ulysses* or *Odysseus*) (now defunct), Anno XXI, Volume IX (September 1968), in a special edition entitled *Lingua e linguaggi* (Language and Languages).

The contents of this issue of the journal, along with their order and the place of Agamben's work within it, are not perhaps irrelevant to an understanding of the essay, and indeed on at least one occasion within the article, Agamben himself refers to them.

The full contents of the journal are as follows:

Bruno Migliorini, *Cento anni di lingua italiana*  
Alfredo Schiaffini, *Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli*  
Ignazio Baldelli, *Aspetti della lingua della prosa letteraria contemporanea*  
Maurizio Dardano, *La sintassi dell'italiano contemporaneo*  
Pier Paolo Pasolini, *Civiltà tecnologica e lingua nazionale*  
Paolo Monelli, *Dialetti e neologismi*  
Nunzio Cossu, *Sopravvivenze del dialetto in Sardegna*  
Antonino Pagliaro, *Le funzioni del linguaggio*  
Giorgio Agamben, *L'albero del linguaggio*  
Giacomo Devoto, *Linguistica generale?*  
Guido Favati, *La semantica*  
Paolo Caruso, *Lo strutturalismo*  
Aldo Rossi, *Metodo strutturale e critica letteraria*  
Cesare Cavalleri, *Strutturalismo e critica letteraria*  
Rudolf Engler, *Saussure e la scuola di Ginevra*  
Emilio Garroni, *Jakobson e la scuola di Praga: problemi del linguaggio poetico*  
Nicola Perrotti, *Linguaggio e psicoanalisi*  
Amleto Bassi, *La psicologia del linguaggio e la psicolinguistica*  
Silvio Ceccato, *La traduzione meccanica (linguistica e cibernetica)*  
Alberto Bevilacqua, *Il linguaggio cinematografico*  
Camilla Cederna, *I misteri del linguaggio mondano*  
Corrado Grassi, *Linguaggio pubblicitario e storia della lingua italiana*  
Gianfranco Folena, *Analisi linguistica di contesti pubblicitari*  
*Glossario*

The original pagination of the article is given in square brackets interpolated within the text.

All footnotes are the author's own.

Responsibility for the transcription of the text lies with the editors, Michael Lewis and Marco Piasentier, with thanks to Connal Parsley, Kevin Attell, and Cornell University library, for obtaining a scanned copy of the original, and to Giorgio Agamben for allowing us to republish it here in a form which differs from the original only in a number of typographical corrections and very minor alterations made by the author. It may thus be said to constitute a version which represents the author's final intentions.}

## L'albero del linguaggio

Giorgio Agamben  
Scrittore

[104] Il sentiero che i saggi qui raccolti ci invitano a percorrere si propone di indicare il luogo a partire dal quale il lettore possa abbracciare una prospettiva il più possibile ampia sui problemi della linguistica contemporanea. La linguistica sembra infatti oggi avviata a occupare un posto privilegiato fra le scienze, come se le ricerche linguistiche offrissero in qualche modo il modello metodologico di ogni altro tipo di ricerca, dall'etnologia alla critica letteraria. Accingendosi a seguire questo sentiero, è perciò inevitabile che il lettore sia condotto a porsi innanzi tutto la domanda: che cos'è la linguistica? Che cos'è — per servirsi delle parole con cui si apre un corso di linguistica che, a torto o a ragione, ha goduto a lungo di un prestigio particolare — “la scienza che si è costituita intorno ai fatti della lingua”?<sup>1</sup>

Che la linguistica sia, infatti, la scienza del linguaggio è una constatazione di per sé evidente, sulla quale non sembra in alcun modo necessario soffermarsi col pensiero. Secondo l'opinione corrente, ciò significa semplicemente che — in quanto scienza — la linguistica ha “per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa”,<sup>2</sup> dove “in se stessa e per se stessa” allude al carattere obiettivo del moderno metodo scientifico così come si è venuto costituendo dal secolo XVI ad oggi.

Ma una considerazione scientifica dei fatti del linguaggio è poi veramente possibile? Noi sappiamo che nel 1927 il fisico tedesco Heisenberg, per spiegare l'impossibilità di conoscere simultaneamente con precisione la posizione e il movimento di un corpuscolo, fu costretto a introdurre il cosiddetto *principio di indeterminazione*, secondo il quale ogni volta che uno scienziato osserva o misura un determinato sistema fisico, si produce un'interazione fra l'osservatore e il sistema stesso che si risolve in una deformazione del fenomeno da osservare. Se consideriamo il meccanismo che ha reso possibile la nascita della linguistica come scienza, saremmo tentati di chiederci se un fenomeno di questo genere non si trovi anche a fondamento dello studio del linguaggio, e se, di conseguenza, l'idea di una lingua considerata “in se stessa e per se stessa”, nella sua integrità, non sia che un mito fra i tanti che hanno accompagnato il sorgere della scienza ottocentesca.

---

<sup>1</sup> SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, cap. I, Introd.

<sup>2</sup> Sono le parole che chiudono il citato corso di Saussure.

[105] Saussure, che, come Marx per il socialismo, riteneva di essere stato il primo a far passare la linguistica dall'utopia alla scienza, ci informa che “se per la prima volta noi abbiamo potuto assegnare alla linguistica un posto fra le scienze, ciò è perché l'abbiamo ricondotta alla semiologia”.<sup>3</sup> La linguistica si è potuta, cioè, costituire come scienza soltanto quando ha determinato il suo oggetto come un sistema di segni, cioè come un insieme coerente di entità caratterizzate dall'unione inscindibile di due costituenti, il *significante* e il *significato* (*signans* e *signatum*). In altre parole, la nascita della linguistica come scienza coincide con l'entrata definitiva e senza residui del linguaggio in un orizzonte semiologico. La “deformazione” che si è prodotta nell'interazione fra lo studioso e il fenomeno in oggetto è – in questo caso – la riduzione del linguaggio a un sistema di segni, inteso nel modo che si è detto. La deformazione è – a dire il vero – impercettibile, perché – secondo una definizione che sbarra da quasi duemila anni l'accesso a una meditazione più essenziale dei problemi del linguaggio, ma che soltanto nel nostro tempo ha acquistato un valore normativo – la lingua è *fônê sêmantiké*, un'emissione sonora che significa qualcosa. Questa definizione del linguaggio, contrariamente a quanto si è creduto per un certo tempo, non è in alcun modo una scoperta di Saussure: essa era già implicita in un passo del *De interpretatione* di Aristotele ed era stata già completamente elaborata dai pensatori della Stoa, che consideravano appunto il *sêmeion* come un'entità costituita da una relazione inscindibile fra il *sêmainon* sensibile e il *sêmainomenon* intellegibile. Saussure non fece che rendere questa definizione normativa e, facendo tacere ogni diversa caratterizzazione del linguaggio che pure risuonava da un capo all'altro del pensiero greco, si pose a considerare le leggi del linguaggio tanto da un punto di vista *sincronico* (considerando, cioè, al di fuori del tempo, lo stato della lingua in un momento determinato) che *diacronico* (cioè, rispetto alla sua evoluzione nel tempo). Agendo in questo modo, egli conservò l'illusione di star considerando scientificamente la lingua “in se stessa e per se stessa”, dimenticando che “la langue envisagée en elle même et pour elle même” è qualcosa di molto simile a un fantasma e che l'investigazione linguistica non si innesta sul puro fatto della lingua, ma su un dato già preorganizzato dalla riflessione filosofica e, cioè, sulla lingua considerata o, se si vuole, pre-giudicata come sistema di segni.

Dopo Saussure, questa caratterizzazione del linguaggio come segno costituisce il fondamento di tutte le ricerche dei linguisti, ed è stata accettata come un dogma indiscusso anche da coloro che, rispetto a Saussure, si ponevano in una posizione decisamente critica (cfr. Jakobson: “Il moderno pensiero strutturalista l'ha stabilito con certezza: il linguaggio è un sistema [106] di segni, e la linguistica è parte integrante della scienza dei segni, la Semiotica [la *sémiologie*

---

<sup>3</sup> SAUSSURE, *op. cit.*, cap. III, Introd.

di Saussure]. La definizione medievale del segno: *aliquid stat pro aliquo*, che è stata risuscitata dal nostro tempo, si è dimostrata sempre valida e feconda”.<sup>4</sup>

Se, alla domanda che ci eravamo posti inizialmente, possiamo ora rispondere — senza che la nostra risposta appaia più tanto ovvia — che la linguistica è la scienza che studia il linguaggio considerato come un sistema di segni, sorge ora spontanea la domanda su quali siano gli scopi concreti che questa scienza si prefigge. Anche qui la risposta è apparentemente semplice: la linguistica — si dice — cerca le leggi (sincroniche e diacroniche, nel senso che si è visto) del linguaggio. Ma che vuol dire cercare le leggi di un fenomeno o di un sistema? Noi siamo talmente abituati a rappresentarci il reale come un sistema governato da leggi (a rappresentarcelo cioè, come si dice, “razionalmente”) che non ci chiediamo neppure che cosa possa significare un’espressione come: “cercare le leggi del linguaggio”. La parola “razionalmente”, che abbiamo usato poco fa, ci aiuta a trovare una risposta.

L’investigazione scientifica e, in generale, tutto il nostro modo di pensare da uomini moderni (così come la possibilità che qualcosa come una legge esista), si fonda su un principio che fu enunciato chiaramente soltanto nel secolo XVII, col nome di *principium rationis*, principio di ragione. Leibniz, che menava gran vanto di averlo scoperto, lo enuncia in questo modo: *nihil est sine ratione*, nulla è senza ragione. Esso significa che nulla esiste nell’universo di cui non si possa dare la ragione, o, come si diceva allora, di cui non si possa *reddere rationem*. Ragionare significa appunto: cercare e rendere la ragione, chiamare il reale a rendere la sua ragione. La linguistica — in quanto scienza — cerca dunque la ragione del linguaggio, convoca il linguaggio *ad rationem reddendam*. *Ratio*, ragione, si dice, in greco, *logos*. Ma *logos* è anche il nome che i greci davano al linguaggio. La celeberrima definizione aristotelica dell’uomo come *zôon logon echon* significa tanto che l’uomo è “l’animale che ragiona” quanto che egli è “l’animale che parla”.

Hamann, un pensatore che Hegel e Goethe tenevano in gran conto e che fu tra i primi a porre in maniera radicalmente nuova i problemi del linguaggio, scrisse in una lettera a Herder: “Anche se io fossi eloquente come Demostene, la sola frase che avrei bisogno di ripetere tre volte è questa: Ragione è Linguaggio, λόγος. Io rosicchio quest’osso e lo rosicchierò [107] fino alla morte. Per me vi è sempre oscurità su questa voragine, e sto sempre in attesa di un angelo apocalittico che porti la chiave di questo abisso”. Se questo è vero, se *logos* è linguaggio, se ragione e linguaggio sono la stessa cosa, come è possibile rendere la ragione del linguaggio? Se nulla è senza ragione, la ragione stessa si tiene tuttavia fuori del suo principio. Ciò che fonda è necessariamente senza fondo. Proprio in quanto ragione, linguaggio finisce così col metterci di fronte a un abisso e ci obbliga a girare eternamente in circolo; come la rosa di cui parla Angelo Silesio,

---

<sup>4</sup> In *Essais de linguistique générale*, Paris 1963, p. 162.

esso “è senza perché; fiorisce d’essere in fiore/ di se stesso dimentico, e non vuole esser visto”.

Così la domanda su che cosa sia la linguistica come scienza, ci conduce proprio a revocare in dubbio la possibilità stessa della linguistica, in quanto scienza che cerca la ragione del linguaggio e vuole obbligare il linguaggio a rendere la sua ragione. Ma, se è vero che l’interrogazione è la pietà del pensiero, se la nostra domanda ci avrà, cioè, condotti a chiederci in modo più originale: che cos’è il linguaggio?, allora essa ci avrà anche condotto in una zona in cui potremo ascoltare nella loro sonorità propria i saggi qui raccolti e porci ancora una volta nel suo senso più pieno la domanda: che cos’è la linguistica? Che cos’è la scienza che si è costruita intorno ai fatti della lingua?

Resta ora da chiedersi a che cosa si debba il posto privilegiato che la linguistica occupa oggi fra le altre scienze. Per rispondere a questa domanda, vorremmo invitare il lettore a tornare col pensiero al mito biblico dell’origine del linguaggio. Nel racconto della Genesi, l’origine del linguaggio è presentata in questo modo: “L’eterno Iddio, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli dei cieli, li menò all’uomo per vedere come li chiamerebbe, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l’uomo gli darebbe. E l’uomo dette dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli dei cieli e ad ogni animale dei campi”.<sup>5</sup> Del linguaggio originale dell’umanità, la lingua adamitica, non sappiamo altro; ma possiamo arguire dalle parole della Genesi che essa era una sorta di nomenclatura il cui scopo era di assicurare all’uomo quel “dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sul bestiame” che Dio gli aveva promesso al momento della creazione.

Quando Adamo fu cacciato dall’Eden e diede inizio sulla terra alla sua discendenza, l’umanità conservò tuttavia il linguaggio originale. Il potere [108] di questa nomenclatura adamitica doveva essere davvero notevole se Dio, secondo quanto racconta la stessa Genesi, dovette confonderla a Babele per impedire che gli uomini edificassero la torre “che giungeva fino al cielo”: “E l’Eterno disse: ecco, essi sono un solo popolo e hanno il medesimo linguaggio; e questo è il principio del loro lavoro; ora nulla li impedirà di condurre a termine ciò che disegnano di fare. Orsù, scendiamo e confondiamo quivi il loro linguaggio, sicché l’uno non capisca il parlare dell’altro”.<sup>6</sup>

Verso la seconda metà del secolo XVII, filosofi e linguisti – spinti dalla nostalgia del mitico potere del linguaggio di Adamo – si posero il problema di quale dovesse essere la lingua dell’umanità prima della confusione delle lingue a Babele. Proprio nel momento in cui si stavano ponendo le basi della scienza moderna, essi avevano compreso che il problema della conoscenza era

---

<sup>5</sup> Genesi, 2, 19.

<sup>6</sup> Genesi, 11, 6.

indissolubilmente congiunto a quello del linguaggio, e pensavano che, se l'uomo avesse ritrovato la lingua di Babele, nessun ostacolo si sarebbe più opposto alla marcia della scienza verso l'acquisizione piena della verità.

Un matematico gesuita, Athanasius Kircher, e, indipendentemente da lui, Wilkins e Dalgarno, si resero conto che, se era impossibile risalire alla lingua adamitica attraverso un esame analitico dei linguaggi naturali conosciuti, era tuttavia possibile costruire un linguaggio artificiale che avesse le stesse caratteristiche di quello originale: fosse, cioè, universale – nel senso che potesse essere compreso e parlato da tutto il genere umano – e, proprio per questo, *razionale*, nel senso che una volta trovati i suoi caratteri o segni primi e irriducibili (la sua “grammatica filosofica”), l'intero universo logico-linguistico scaturisse automaticamente dai segni stessi, attraverso un sistema di regole di trasformazione implicite, press'a poco come avviene nella serie dei numeri naturali, per i quali noi sappiamo senza bisogno di pensare che  $2 + 1 = 3$ . Cartesio, ponendosi, in una lettera a Mersenne del 20 novembre 1629, il problema se una tale lingua “filosofica” fosse possibile, aveva compreso che la possibilità della sua invenzione dipendeva “*de la vraye philosophie*”, perché presupponeva che si potesse stabilire un alfabeto di tutte le idee semplici del cervello umano, dalle quali derivare tutti i possibili ragionamenti.

Messosi per questa via, attraverso un metodo da lui definito analitico-sintetico, Kircher giunse a disegnare un vero e proprio albero della Ragione, che, partendo da una base e svolgendosi lungo un tronco verticale e delle diramazioni orizzontali, compendia in sé l'intero universo logico e fornisce la struttura elementare di ogni possibile conoscenza. A questo punto, è sufficiente assegnare a ciascuno di questi elementi primi un segno appropriato, perché l'albero della Ragione si trasformi in un albero del Linguaggio, [109] e l'uomo entri in possesso di un perfetto equivalente della lingua di Babele. Venuto a conoscenza delle ricerche di Kircher, Wilkins e Dalgarno, Leibniz si rese conto che il problema da risolvere per poter trasformare l'albero della Ragione in albero del Linguaggio e costruire così la lingua universale, che avrebbe spalancato all'uomo le porte della conoscenza confuse a Babele, era quello di trovare il nesso razionale che legava il segno alla cosa rappresentata (il significante al significato, diremmo oggi), perché, secondo le sue parole, “è necessario che vi sia una ragione per la quale certe voci vengono assegnate a certe cose” (*causas subesse oportet, cur certae voces certis rebus sint assignatae*).<sup>7</sup> Per questo Leibniz cercò per tutta la vita di costruire una scienza, la “Caratteristica” o “Speciosa universale”, che anticipa di più di due secoli il progetto saussuriano di una scienza generale dei segni e avrebbe rivelato agli uomini la “ragione” che legava il segno alle cose: “*puisque c'est elle [la Caratteristica] qui donne les paroles aux langues, les lettres aux paroles, les chiffres à l'Arithmetique, les notes à la musique; c'est elle qui nous apprend le secret de fixer le raisonnement et de l'obliger à laisser*

---

<sup>7</sup> LEIBNIZ, *Opuscles et fragments inédits*, ed. Couturat, p. 151.

*comme des traces visibles sur le papier en petit volume, pour estre examiné à loisir; c'est elle enfin qui nous fait raisonner à peu de frais, en mettant des caractères à la place des choses*"<sup>8</sup>

Nel 1702, quando ha ormai sessant'anni, Leibniz copia e annota il *Lexicon Grammatico-philosophicum* di Dalgarno, il cui titolo vale la pena – per le ragioni che si vedranno – di trascrivere qui per intero: “LESSICO GRAMMATICO-FILOSOFICO, ovvero Tavole di tutte le Cose o Nozioni semplici e generali, sia naturali che artificiali, comprendenti in sé le Cause e i Rapporti comuni, metodicamente ordinate; ai quali significati vengono assegnati dei nomi, non in modo arbitrario, ma con arte e intelligenza, conservando la corrispondenza analogica fra la Cosa e il Segno. Dalle quali Cose e Nozioni si formano poi, attraverso regole generali e certe, e secondo un’analogia logico-grammaticale, tutti gli altri nomi più complessi, o per deduzione, o per combinazione in una o più voci”.

Se ci siamo soffermati sulle ricerche di Kircher e di Leibniz e abbiamo trascritto per intero il titolo del trattato di Dalgarno, è perché in essi si trovano implicitamente o esplicitamente annunciati i motivi fondamentali della linguistica attuale. Anche il lettore profano saprà che, con la pubblicazione nel 1957 del libretto di Noam Chomsky: *Syntactic Structures*, la linguistica contemporanea attraversa una vera e propria tempesta, dopo la quale, com'è stato detto, tutto ciò che i linguisti avevano tenuto per articolo di fede si trovò ad essere nuovamente messo in questione. Qual è il punto di partenza delle ricerche della nuova scuola linguistica? Chomsky stesso dichiara il suo debito verso le correnti di pensiero razionalistiche dei secoli XVII e XVIII, e, se anche sembra ignorare le ricerche di Kircher e di Dalgarno e gli scritti di Leibniz sulla lingua razionale, cita però più volte Cartesio e gli altri scritti di Leibniz, e si richiama esplicitamente alle ricerche dei filosofi di Port-Royal sulla grammatica universale. Secondo Chomsky, ogni soggetto parlante si comporta come se possedesse, innato nella propria sostanza pensante, una sorta di codice generatore capace di stabilire dei collegamenti fra semantemi e fonemi in un numero indefinito di combinazioni possibili. Tutto avviene, cioè, come se ogni lingua possedesse una “grammatica generatrice” (*generative grammar*) che può rendere conto – partendo da una base di strutture minime e attraverso un sistema definito di regole di trasformazione – di qualsiasi frase possibile, tanto per quel che concerne il contenuto semantico della frase che la sua struttura fonologica.

Una “grammatica generatrice”, intesa in questo senso, si può paragonare al gioco del Piccolo Ingegnere, che ogni bambino conosce; vi è, in primo luogo, un nucleo di elementi primitivi, materiali-base a partire dai quali verranno fabbricati i nuovi oggetti (A); le istruzioni che indicano le operazioni che bisogna compiere

---

<sup>8</sup> LEIBNIZ, op. cit., pag. 98-99.

per costruire i nuovi oggetti a partire dai primi (B); gli schemi strutturali degli oggetti da costruire (C). L'analogia che l'idea di "grammatica generatrice" presenta con l'albero filosofico del linguaggio elaborato da Kircher e col Lessico grammatico-filosofico di Dalgarno (che erano, appunto, dei sistemi linguistici generatori) è sorprendente.

E l'analogia diventa ancora più spiccata, se si tiene conto che Chomsky e gli altri teorici della nuova scuola linguistica sono poi condotti a rinunciare a dedurre, per via di analisi, le grammatiche generatrici delle lingue naturali esistenti, e finiscono col costruire (attraverso un procedimento definito "analisi per sintesi", che ricorda così perfino nel nome il metodo analitico-sintetico di Kircher) delle grammatiche generatrici puramente astratte, delle specie di "macchine logiche", che forniscono la descrizione strutturale di lingue teoriche e virtuali, com'era appunto la lingua filosofica dei razionalisti seicenteschi.

Quanto all'altro aspetto delle ricerche di Leibniz e di Dalgarno, e, cioè, quello del rapporto necessario che deve esistere fra il segno e la cosa (fra significante e significato), anch'esso trova un esatto corrispondente nell'altra grande corrente della linguistica strutturale contemporanea, cioè nella critica di Jakobson al teorema saussuriano dell'arbitrarietà del segno.

[111] Senza entrare nei particolari di questa critica, che risulterebbero poco comprensibili al lettore inesperto di studi linguistici, ricorderemo che già nel *Cratilo* di Platone, Socrate discute con Ermogene il problema se, nel linguaggio, la forma debba considerarsi congiunta al contenuto "per natura" (*physei*) o "per convenzione" (*thesei*). Nel dialogo platonico, Socrate propende per la prima soluzione, mentre Ermogene sostiene la seconda.

Nella linguistica moderna, la tesi di Ermogene aveva finito col prevalere, e Saussure — sia pure con qualche esitazione — era arrivato a stabilire un vero e proprio teorema dell'*arbitraire du signe*. Jakobson — riprendendo dei motivi già accennati da Otto Jespersen e dall'americano Peirce — rimette invece in onore la tesi di Socrate e ne fa il fondamento di una serie di brillanti analisi in cui l'accento, nell'esame dei fenomeni linguistici, si sposta dall'aspetto lessicale a quello strutturale.

In questo modo, il secondo tema fondamentale della linguistica contemporanea — accanto alla teoria delle grammatiche generatrici — è, se ben si guarda, proprio la costruzione della "Caratteristica" cercata da Leibniz, cioè della scienza che permette di stabilire la connessione razionale fra il segno e la cosa.

Nel 1677, all'età di 31 anni, Leibniz scrisse un dialogo "sulla lingua razionale", cioè sul metodo che avrebbe permesso di calcolare, in modo completo e per tutto ciò che esiste, il rapporto fra la parola, il segno e la cosa. In questo scritto, Leibniz, com'è stato osservato,<sup>9</sup> pose le basi logiche di ciò che noi conosciamo oggi come cervelli elettronici e macchine cibernetiche. In una nota in margine al testo, si legge questa frase, di pugno di Leibniz: "*Cum deus calculat, fit*

---

<sup>9</sup> HEIDEGGER, *Der Satz vom Grund*, Pfullingen 1957, cap. 12.



*mundus*”, mentre Dio calcola, il mondo si fa. Il “calcolo” divino è la ragione segreta scritta nell’universo e nel linguaggio dell’uomo di realizzare qualsiasi progetto e di prendere su di sé il dominio della terra.

Se la linguistica occupa oggi un posto privilegiato fra le altre scienze, è appunto perché essa, cercando la ragione del linguaggio, rende in realtà possibile la costruzione di un metodo universale della scienza paragonabile alla *lingua razionale* di Leibniz, e la cui elaborazione definitiva è compito della cibernetica e della teoria dell’informazione. Nella linguistica contemporanea, in altre parole, la frase: “il linguaggio è ragione” viene intesa nel senso che “il linguaggio è calcolo”, una macchina logica che trasforma secondo regole matematiche un aspetto dell’informazione in un altro; e la linguistica studia appunto il meccanismo di questo calcolo che fornisce la struttura razionale di ogni possibile conoscenza.

Se questo è vero, la linguistica non sarebbe allora semplicemente la [112] scienza che ha per oggetto i fatti della lingua, ma un appello rivolto al linguaggio perché si conformi all’istanza ovunque dominante della ragione calcolante e si disponga in conformità del calcolo universale. In questa prospettiva, la convergenza sempre più ampia delle ricerche linguistiche con quelle della teoria dell’informazione e della cibernetica assumerebbe un significato tutto particolare. L’albero del linguaggio non sarebbe allora altro che un ramo di quella “scienza matematica dell’anima” (o *Psicologia matematica*) che già si annuncia come la scienza centrale dei prossimi anni e nel cui calcolo universale linguistica, teoria dell’informazione e cibernetica non costituiscono che i gradini di accesso.

Abbiamo visto che, nella sua ricerca della ragione del linguaggio, la linguistica è stata condotta a rinunciare a molti dei postulati stabiliti da Saussure, e a elaborare un metodo semimatematico che — se ricorda quello di Kircher e di Leibniz — non sembra però aver più molto in comune con quello della linguistica tradizionale. La crescente importanza assunta dalla teoria astratta delle grammatiche generatrici e l’introduzione dei modelli linguistici ha indotto molte università americane a istituire degli speciali corsi di matematica come propedeutica necessaria agli studi sul linguaggio. La linguistica algebrica — alla quale le teorie di Chomsky hanno dato un notevole impulso — è in crescente sviluppo.

E tuttavia, da un capo all’altro della storia della linguistica, un postulato è rimasto indiscusso: ed è la definizione del linguaggio come sistema di segni, unità indissolubili di significato e di significante. Benché non siano mancate critiche radicali da parte dei filosofi e si sia perfino arrivati a parlare recentemente di una “chiusura storica dell’età del segno”,<sup>10</sup> il dogma del segno è rimasto intatto. In questo senso, si può dire che la linguistica contemporanea resti fedele fino in fondo al progetto semiologico saussuriano. Il linguaggio resta — per essa — *fôné*

---

<sup>10</sup> JACQUES DERRIDA, *De la grammatologie*, Paris 1968, pag 25.

*sêmantiké*, un'emissione sonora che significa qualcosa. La struttura di questo sistema di segni viene intesa come razionale, nel senso che sia, cioè, possibile renderne la ragione e disegnarne un modello formale analogo a una teoria formale matematica. Di pari passo alla matematizzazione degli studi linguistici, noi assistiamo a una convergenza sempre più accentuata della linguistica (divenuta, come si è visto, un ramo di una più ampia teoria matematica dell'anima) con la cibernetica e la teoria dell'informazione (il lettore non dovrà perciò meravigliarsi di trovare in un volume [113] come questo, dedicato alla linguistica, il contributo di uno studioso di cibernetica come Ceccato). Lo studio del linguaggio come "macchina logica", riproducendo su un nuovo piano il problema tradizionale del rapporto fra la lingua e il pensiero, porta un utile contributo alla soluzione del problema fondamentale della cibernetica, e cioè quello della modulazione del pensiero umano nella macchina calcolatrice universale.<sup>11</sup>

Per questa via, la linguistica sembra avviata a realizzare i sogni dei filosofi razionalisti e a costruire un albero razionale del linguaggio che, come l'*Arbor philosophica universae cognitionis typus* disegnato da Kircher alla fine della sua *Arte magna del sapere*, il cui tronco si elevava dall'abisso del nulla fino alle regioni celesti, fornisca la ragione strutturale dell'intero universo logico.

Ma, accanto a questa possibilità, un'altra se ne presenta, che, annunciatasi all'aurora del pensiero greco, è rimasta, per così dire, in riserva nella storia della meditazione occidentale sul linguaggio. Secondo la strada che questa possibilità apre al pensiero, il linguaggio è *logos*, ma *logos* non significa semplicemente "ragione, calcolo", ma designa invece, secondo la sua etimologia, l'atto di raccogliere, di mantenere e portare qualcosa davanti allo sguardo perché esso appaia per quello che è. Il linguaggio, in questo senso, è ciò che fa sì che ogni cosa si tenga raccolta in se stessa davanti a noi nella luce della presenza. Per questo i greci dicevano: *to autò estin einai te kai logos*, "una sola cosa sono l'essere e il linguaggio", e avevano interpretato per tempo la natura di segno, propria del linguaggio, nella luce di questa sua originale appartenenza all'essere.

Un frammento di Eraclito esprime magnificamente questa dimensione ontologica del segno: "Il Signore, di cui a Delfi è l'oracolo, non svela né nasconde, ma significa (*sêmeinei*)". Nell'unità indissolubile del segno linguistico, i greci scorgevano, cioè, il mistero dell'essere che, apparendo nel significante sensibile, si nasconde, e, nascondendosi, appare, e questa duplice natura dell'essere avevano voluto esprimere nella determinazione negativa che essi davano della verità: *alêtheia*, non-occultazione, svelamento, coappartenenza dell'apparire e dell'essere celato.

L'essenza del linguaggio non si esaurirebbe, allora, nel suo essere un mezzo

---

<sup>11</sup> Cfr. SAUMJAN, *La Cybernétique et la langue*, Diogène 1965, n. 51.

di comunicazione e di espressione, un suono significante, ma il suo carattere semiologico non sarebbe a sua volta che un indizio dell'originale [114] appartenenza del linguaggio all'essere. La prospettiva semiologica che la linguistica apre sul linguaggio sarebbe perciò esatta soltanto nella misura in cui essa si apre in una più ampia dimensione ontologica, perché è nel linguaggio che l'uomo – questo animale provvisto di parola – si avvicina di più al problema del proprio essere al mondo, e ritrova ogni volta la sua stazione fondamentale di fronte all'essere.

L'albero del linguaggio è l'unità dell'albero della vita e dell'albero della scienza, che Adamo aveva posseduto nell'Eden e che la confusione delle lingue a Babele tolse all'umanità. In questo senso, l'uomo è sempre in cammino verso il linguaggio, e la linguistica – questa “scienza che si è costituita intorno ai fatti della lingua” – servirebbe allora al suo scopo se, orientando l'uomo nel suo cammino verso il linguaggio, lo obbligasse a prestare ascolto alla parola e alla ragione (vorremmo poter dire: alla *parola-ragione*) del linguaggio.

D. - Oggi ci troviamo di fronte a diverse linguistiche (applicate alle macchine in genere, operativa, strutturalistiche varie, glossematica a uso di grammatiche generative, ecc.); lei da quale punto di vista affronta l'oggetto “linguaggio”?

R. - Dal punto di vista dei suoi rapporti possibili con la matematica. Penso che, facendo analisi perimatematiche, si possano portare alla luce alcuni caratteri propri dello stile, e così del fare letterario in genere. Sto lavorando in questa direzione, ma non ho ancora raggiunto qualcosa da chiamare “risultato”, e quindi non ho ancora pubblicato niente. Specialmente, mi sto dedicando ad alcuni problemi relativi all'ambiguità linguistica, che – credo – l'analisi quantitativa, meglio di altri metodi, riesce a mettere in evidenza.

Da un'intervista concessa da QUENEAU a *Paese Libri*, 1968